

La ghigliottina montata al Quirinale

di CRISTOFARO SOLA

C'è chi vorrebbe un secondo mandato al Colle di Sergio Mattarella. Che questo possa essere il sogno proibito della sinistra, che dalla permanenza di un suo uomo al Quirinale ha tratto tutti i vantaggi possibili, ci sta. Ma che a desiderarlo sia qualche anima bella del centrodestra è da non credere. La compagine anti-sinistra dovrebbe stare a contare non le ore ma i minuti che ci separano dalla fine di un settennato ostile alle forze liberali, conservatrici e sovraniste del panorama politico italiano. Mancano poco più di sessanta giorni al momento in cui le Camere si riuniranno per eleggere il nuovo capo dello Stato. Ma c'è da scommettere che l'uscente prima di fare i bagagli lascerà un ultimo segno del suo passaggio sulla pelle piagata degli italiani. E visto che siamo al settimo anno di presidenza, prendendo a prestito un simbolismo dell'Apocalisse di Giovanni, chiediamoci quale sarà il "Settimo sigillo" della presidenza Mattarella. Si tratta del Trattato di cooperazione bilaterale rafforzata tra Italia e Francia, noto come Trattato del Quirinale.

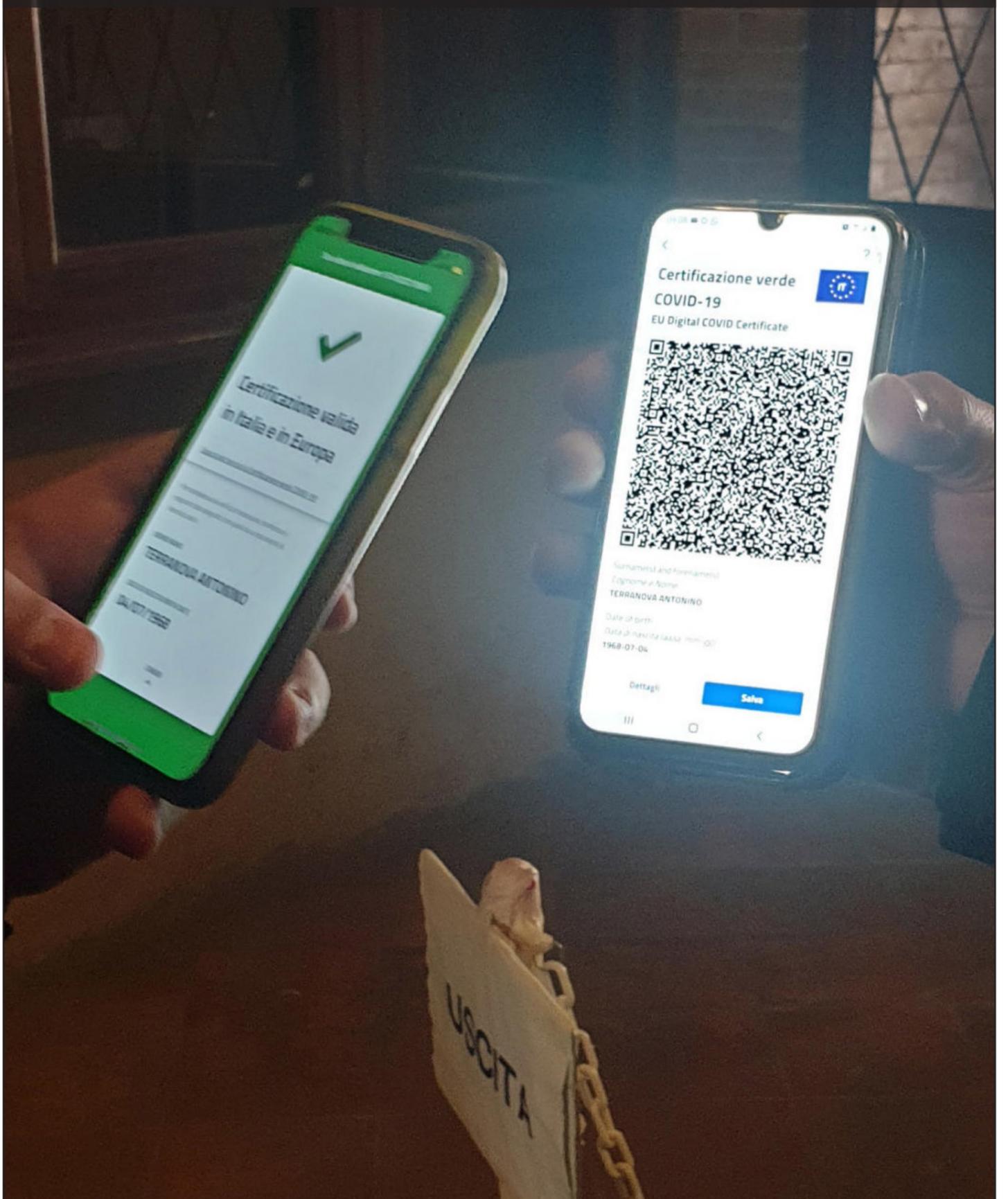
Una sorta di oggetto misterioso del cui contenuto si sa nulla. È un'iniziativa che nasce nel 2018 con il Governo di Paolo Gentiloni. Lo stesso Gentiloni che, nel 2015, da ministro degli Esteri del Governo Renzi avrebbe voluto cedere acque territoriali italiane dei mari di Sardegna, Toscana e Liguria alla Francia (accordo bilaterale di Caen firmato dai governi italiano e francese il 21 marzo 2015). Fortuna che l'accordo non fu ratificato dal nostro Parlamento per cui non se fece nulla. Chiusa la parentesi del Governo Gentiloni, il Trattato del Quirinale finì in archivio con il Conte I. La presenza alla guida del Paese di una forza sovranista come la Lega di Matteo Salvini aveva raffreddato i bollenti spiriti dei filo-francesi di casa nostra. Ma già con il Conte II, nato dall'innaturale connubio tra Partito Democratico e Cinque Stelle, il Trattato ha ripreso quota per arrivare in questi giorni al traguardo della firma. Non senza le pressioni che giungono dal Colle su Palazzo Chigi, perché il testo venga siglato entro la fine dell'anno.

Fuori da ogni prassi democratica la stesura dell'accordo è stata affidata, per parte italiana, a un pool di legali. Il Parlamento è stato esautorato: non può mettere becco nell'affaire. I francesi sono entusiasti per la conclusione di ciò che per loro, a sentire i giudizi di chi ha avuto la ventura di esaminare le bozze riservate, sarà un ottimo affare. Tanto che il presidente Emmanuel Macron, come riferisce il quotidiano francese Les Echos nell'edizione on-line dell'8 ottobre 2021, "avrebbe voluto firmarlo già ad ottobre, ma la parte italiana ha voluto effettuare i controlli costituzionali e la cerimonia si svolgerà probabilmente a novembre". Lo si definisce Trattato del Quirinale, sempre secondo Les Echos, per "una forma di omaggio al lavoro di Sergio Mattarella, per il quale Emmanuel Macron ha grande stima". Stima confermata da Marc Lazar, che dirige il gruppo di ricerca sull'Italia contemporanea presso il Centre d'histoire de Sciences Po di Parigi, secondo il quale "il presidente francese è particolarmente grato al capo dello Stato italiano per aver agito costantemente, soprattutto quando erano al governo la Lega di Salvini e il Movimento Cinque Stelle, per mantenere l'impegno europeo dell'Italia".

Chiaro il concetto? Ma, domandiamoci,

Tesoro, mi si è ristretto il green pass

Riduzione della durata del certificato da 12 a 9 mesi e obbligo terza dose per il personale sanitario: queste le due misure che dovrebbero essere approvate dal Governo in un Cdm della prossima settimana



perché qualcosa che vada bene ai francesi dovrebbe necessariamente andare bene anche a noi? Se i contenuti dell'accordo in via di stipula fossero noti potremmo argomentare un'opinione esaustiva. Visto che non possiamo, dobbiamo affidarci alle considerazioni di quei pochi che sono riusciti a leggere il documento. Come il politologo ed economista Carlo Pelanda, di cui abbiamo particolare stima. Ora, se lui,

in un'intervista rilasciata a Il Sussidiario, dichiara che lo scenario peggiore che si verrebbe a determinare per l'Italia con la firma del Trattato sarebbe "quello di sancire un'auto-annessione alla Francia, industriale e strategica. Edulcorata ma sostanziale", lo prendiamo sul serio. Ciò che a Pelanda è balzato agli occhi esaminando il carteggio è l'asimmetria tra le aspettative francesi e quelle italiane. Dice Pelanda:

"I tecnici francesi mostrano di sapere benissimo cosa vogliono, mentre quelli italiani sono spaesati, cercano di fare controproposte che sono deboli perché prive di prospettiva. C'è un'asimmetria palpabile e imbarazzante". In linea di principio, non è sbagliato stringere un patto di cooperazione con uno Stato amico.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La ghigliottina montata al Quirinale

di CRISTOFARO SOLA

D'altro canto, è già successo tra francesi e tedeschi con il Trattato dell'Eliseo stipulato nel 1963 e rinnovato, nel 2019, con la firma del Trattato di cooperazione e di integrazione franco-tedesco ad Aquisgrana. Eppure quell'accordo a due ha preoccupato non poco i partner europei che vi hanno letto il manifestarsi della volontà di dominio dell'asse carolingio sull'Unione europea. Anche ammettendo che il Trattato possa essere cosa buona in sé, la conditio sine qua non per il suo corretto funzionamento è che rispetti il criterio di reciprocità nel rapporto costi-benefici. Ma da quanto è dato sapere, il Trattato in preparazione in questi giorni non è equo. Vi sono fattori di contesto che lo rendono squilibrato. La Francia, al momento, ha un forte disavanzo nella bilancia commerciale; la sua economia, plasmata sul cosiddetto modello renano, è in crisi; la finanza transalpina, grazie alla penetrazione nel sistema bancario italiano, drena risorse dal nostro risparmio privato per ripianare i propri debiti; sul fronte energetico è in corso una guerra senza quartiere tra l'italiana Eni e la francese Total, che ha epicentro nello sfruttamento dei giacimenti libici e in quelli della fascia sub-sahariana in Africa.

Sul fronte della cantieristica, l'Eliseo ha fatto di tutto, riuscendoci, per impedire l'acquisizione dei Chantiers de l'Atlantique da parte della nostra Fincantieri. Mentre sono di questi giorni le pressioni di Parigi e Berlino su Roma perché la ex Oto Melara, azienda controllata del Gruppo Leonardo, attiva nel comparto della Difesa, non venga venduta a Fincantieri. Alle viste c'è un consorzio franco-tedesco pronto a portarsi via l'ennesimo gioiello dell'industria italiana.

C'è poi una questione di geopolitica da considerare. Un vincolo stretto con la Francia che margini di manovra lascerebbe all'Italia nel decidere una propria politica estera? La sensazione, pessima, è che la strategia di Macron preveda di servirsi del potenziale italiano allo stesso modo con cui l'impero coloniale nostrano si serviva degli ascari per fare il lavoro sporco nei territori occupati. Non intendiamo criminalizzare un possibile asse privilegiato Roma-Parigi - sempre che Berlino lo permetta - anche se, a proposito del progetto d'integrazione europea, verrebbe da chiedersi parafrasando il titolo di una celebre canzone di Charles Trenet: *Que reste-t-il de nos amours "européens"*? Il multilateralismo, tanto caro a Mario Draghi, con la sottoscrizione di questo pezzo di carta finirebbe al macero. Ha ragione il professore Giulio Sapelli nel dire che "l'Italia deve riequilibrare un rapporto che ad oggi è gravemente sbilanciato, subalterno. La Francia continua a intervenire nella nostra vita economica, e ci riesce anche" (intervista a Formiche.net).

Non sono poche isolate voci a sostenere che questo Trattato non sia nell'interesse nazionale e perciò non vada firmato. Il quotidiano ItaliaOggi ha intrapreso un'autentica crociata contro il Trattato del Quirinale. Sono tutti pazzi o pericolosi

sovranisti? E poi, contro chi dovremmo misurare il nostro grado di sovranismo? Contro la Francia, che è campionessa mondiale di sciovinismo? Un presidente della Repubblica in scadenza di mandato, nel pieno del "semestre bianco", spinge perché il premier firmi un'annessione celata dell'Italia alla Francia. Una nefandezza che non ha eguali. Ma l'impronta sull'arma del delitto non sarà quella dell'inquilino (in uscita) del Quirinale ma di colui che sta a Palazzo Chigi. Mario Draghi che farà? Firmerà a scatola chiusa, contando sul fatto che nella prossima legislatura non ci saranno i numeri in Parlamento per ratificare il Trattato o prova adesso a metterci mano per aggiustarlo come meglio si può? Siamo proprio messi bene. Hurrà!

I nuovi Meleto contro Agamben e Cacciari

di ALDO ROCCO VITALE

La filosofia è morta! E i suoi assassini sono gli stessi filosofi. Dopo Dio, dopo i re, dopo la giustizia, dopo la democrazia, bisogna dar l'annuncio della morte della filosofia.

Tragico, ma vero, anche senza peer review, cioè senza revisione dei pari, e il perché è presto detto, dato che per Eraclito, uno che certamente non pubblicava all'estero e non era revisionato dai suoi pari, "comune a tutti è il pensare", così che chi lo nega uccide il pensiero e diviene correo del filosoficidio di cui sopra.

Di avviso esattamente contrario, tuttavia, sono i filosofi Giovanni Boniolo e Lisa Bortolotti che dalle colonne di *Avvenire* non hanno risparmiato critiche ad Giorgio Agamben e Massimo Cacciari sostanzialmente in base a tre tesi di fondo.

In primo luogo: "L'autorevolezza filosofica non è auto-decisa, o decisa dai mass media o dai social, o dalla propria claque di fan, ma dai pari, ossia dalla comunità internazionale dei filosofi cui si appartiene (se vi si appartiene). Questo significa che i propri lavori saranno accettati nelle migliori riviste internazionali del proprio settore e che si partecipa al dibattito internazionale nei luoghi e secondo le modalità propri della comunità di appartenenza".

In secondo luogo: "Bisognerebbe parlare di differenza fra buona filosofia e cattiva filosofia. Tale distinzione, ovviamente, non la crea il singolo, ma la comunità internazionale, che riconosce autorevolezza a chi pratica la prima e non riconosce nulla a chi pratica la seconda. E i cittadini dovrebbero essere (resi) consapevoli di questa diversità e con loro i mass media (almeno quelli più seri)".

In terzo luogo: "Coloro che parlano di cose che non sanno e pensano in modo scorretto fanno del male a tutti noi e che forse non sarebbe da escludere di censurarli in modo deciso: il sacrosanto diritto di parlare non deve essere confuso con il sacrosanto dovere di non recare danno agli altri con il proprio parlare".

Queste affermazioni - in considerazione della loro gravità - devono essere prese sul serio necessitando di alcune riflessioni critiche. Ritenerne che l'autorevolezza filosofica non sia decisa dai media è senz'altro vero, ma ritenere che soltanto la comunità dei filosofi possa attribuire tale qualifica, e soltanto se i lavori sono pubblicati e accettati dalle migliori riviste

internazionali della propria comunità di appartenenza non significa eliminare l'autoreferenzialità, anzi, semmai significa evidenziarla per due motivi.

In primo luogo, perché questo sistema lungi dall'essere virtuoso è proprio una di quelle metastasi della cancerosa situazione in cui versa il mondo accademico italiano non orientato dalla trasparenza, dal merito e dalla competenza, ma appunto dalla autoreferenzialità della cooptazione e della raccomandazione.

In secondo luogo, perché la revisione tra pari può avere un senso soltanto all'interno dei metodi di revisione delle cosiddette "scienze dure" (chimica, fisica, biologia, medicina), non potendo essere adeguato - se non con gravi distorsioni che rischiano, come di fatto avviene, di far scambiare il metodo con il merito - all'ambito delle discipline umanistiche in genere e di quelle filosofiche in particolare, non perché, ovviamente, il sapere filosofico non possiede un proprio metodo, ma perché ne possiede uno del tutto diverso che mal si adegua - nonostante le fatiche di Sisifo che gli accademici compiono - al sistema della revisione tra pari proprio in virtù della sua differente specificità.

In terzo luogo, perché se questi sono i criteri per essere definiti filosofi autorevoli e riconosciuti, vengono cancellati 2500 anni di storia della filosofia mondiale, in cui il sapere filosofico, la critica filosofica, la conoscenza filosofica sono progrediti senza queste griglie arbitrarie recentemente introdotte.

Se così fosse, insomma, Parmenide, Socrate, Platone, Aristotele, Alberto Magno, Agostino, Tommaso d'Aquino, Anselmo d'Aosta, Machiavelli, Hobbes, Locke, Rousseau, Nietzsche, Marx, Stirner, Jaspers, Sartre, Foucault e tantissimi altri non sarebbero per nulla né autorevoli, né soprattutto filosofi. Ancora: ritenere che si possa e si debba, perfino, censurare qualcuno in base a ciò che pensa è non soltanto anti-filosofico, ma drammaticamente anti-giuridico, poiché la libertà di pensiero è garantita come metodo e non per il suo merito. È proprio questa la sua forza, ed è proprio questa la sua fragilità, ma è proprio questa sua caratteristica che assurge a limes distintivo tra lo Stato di diritto e lo Stato totalitario. A ciò si aggiunga che ritenere che possa parlare di qualcosa soltanto chi sa di quel qualcosa, significa far del male a tutti facendo del male alla filosofia, poiché significa assumere un *modus cogitandi* che è tanto anti-filosofico in quanto anti-socratico. Non a caso un non-autorevole Lattanzio ebbe a precisare che "Socrate parlava con ragione, nonostante fosse il più sapiente tra tutti i filosofi, quando affermava, per denunciare l'ignoranza di coloro i quali si immaginavano detentori della verità, di non sapere assolutamente nulla eccetto una cosa: il suo non sapere alcunché".

La filosofia, infatti, non è certificazione del sapere, ma critica, messa in dubbio, specialmente quanto più il sapere appare certo, specialmente quanto più il sapere è scientifico, poiché come ha insegnato Norberto Bobbio "il compito della filosofia è porre delle domande, non lasciare l'uomo senza domande, e fare intendere che al di là delle risposte della scienza c'è sempre una domanda ulteriore". Proprio il caso di Socrate ha insegnato una volta per tutte che l'accusatore Meleto era uno di coloro che ritenendosi più esperto dell'imputato

reputava che quest'ultimo dovesse tacere, anzi, essere condannato a morte, scoprendo il vaso di Pandora dei processi politici, degli errori giudiziari, della tirannide degli esperti, dell'antirazionale totalizzazione del pensiero ex autoritate a cui dovrebbe sempre contrapporsi quello ex ratione. In questo senso, dunque, la vera filosofia non coincide necessariamente con l'accademia, le sue procedure, le sue revisioni, poiché parafrasando Plutarco per il quale "non è la barba che fa il filosofo", non è la cattedra - né tanto meno la rivista internazionale - che fa il filosofo.

Pierre Hadot, non a caso, ha chiarito che il filosofo "dà consigli sul modo di partecipare ai banchetti, di assistere agli spettacoli e anche di condurre la loro vita politica. È il problema del filosofo che, teoricamente, dovrebbe distaccarsi dal mondo, ma che in realtà deve ritornarci e guidare la vita quotidiana degli altri. Socrate è sempre rimasto il modello in questo campo: penso a un bel testo di Plutarco che dice appunto: Socrate era filosofo non perché insegnava da una cattedra, ma perché chiacchierava con gli amici, scherzava con loro; andava anche nell'agorà e, dopo tutto ciò, ha avuto una morte esemplare". La filosofia, insomma, è tanto più vera quanto più si sottrae al dettato autoritario, al consesso degli esperti, alle conventicole parrocchiali, come ha ricordato Alexandre Kojève per il quale, infatti, "dovere del filosofo è di allontanarsi da tali pregiudizi il più rapidamente e il più radicalmente possibile. Ebbene, ogni società chiusa in sé stessa che adotti una dottrina, come ogni élite selezionata in funzione dell'insegnamento di una dottrina, tende a consolidare i pregiudizi che questa dottrina implica. Il filosofo che fugge i pregiudizi dovrebbe, dunque, cercare di vivere nel grande mondo (in piazza o nella via, come Socrate) e non in una parrocchia, repubblicana o aristocratica che sia".

In conclusione, se la filosofia vuole essere non autoreferenziale vaniloquio, ma scienza della verità volendo trovare le giuste risposte può farlo soltanto nella misura in cui non viene ingabbiata dall'autorità, dalla censura, dalla forma, poiché soltanto chi pone i giusti interrogativi è vero filosofo e non mero studioso di filosofia (come ha insegnato Immanuel Kant), seguendo le orme di Socrate che fu condannato proprio dagli "accademici" della sua epoca. Sta, dunque, a noi scegliere da che parte stare: dalla parte della ragione socratica e autenticamente filosofica, come con coraggio fanno Agamben e Cacciari, o dalla parte autoritaria dei suoi ingenui accusatori.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

I danni collaterali del multipolarismo

“**T**roppi galli a cantar non si fa mai giorno”, dice un famoso proverbio. Non solo, aggiunge il capo di Stato Maggiore inglese, in via di pensionamento, Sir Nick Carter: nel caso dei (fin troppi!) Paesi nuclearizzati le cose possono andare anche molto peggio, sprofondando il mondo in una notte praticamente eterna. Infatti: che cosa succede se vengono a mancare i canali diplomatici attivi all'epoca del bipolarismo Est-Ovest della prima Guerra fredda quando, in fondo, erano solo in due ad avere il potere di premere il pulsante che avrebbe scatenato una guerra nucleare planetaria? Davvero oggi l'Orso russo è rimasto quello che faceva la faccia feroce ma restava, tutto sommato, sempre nella sua stessa gabbia? Prima, lo spauracchio della deterrenza faceva sì che tutti rimanessero entro i confini dettati dal Trattato di Yalta, mentre oggi le democrazie occidentali si trovano confrontate a ogni sorta di regimi autocratici ostili e risoluti, che fanno del contesto strategico globale una vera e propria arena in cui è lecito lottare con ogni mezzo a disposizione, pur di raggiungere i propri obiettivi tattici e strategici. Da qui, nascono le strategie o guerre ibride, in cui l'immigrazione illegale gioca il ruolo mediatico di deflagrazione nucleare classica! In merito, il generale Carter fa un lungo elenco della strumentazione ibrida utilizzata dai russi nell'ultimo decennio.

Si parte con l'annessione della Crimea e il dispiegamento massivo di truppe ai confini con l'Ucraina, per poi passare all'intervento diretto in cui si è offerto un sostegno determinante alla sopravvivenza e alla vittoria di un regime feroce e sanguinario come quello del presidente Bashar Assad (che ha causato oltre 500.000 vittime tra la popolazione siriana!). Poi, per quanto riguarda la repressione del dissenso e dell'opposizione interna, si citano l'avvelenamento con gas nervino di un dissidente russo e di sua figlia, avente come scenario la capitale inglese, nonché l'assassinio di oppositori in patria e all'estero, o quello mancato di Alexei Anatolievich Navalny. Per gli attacchi ibridi all'esterno, si ricordano invece sia le cyberguerre a danno di interessi politici ed economici dell'Occidente, comprese le interferenze nelle elezioni presidenziali oltre Atlantico; sia le attività di disinformazione in funzione anti-occidentale, per la diffusione di notizie false e tendenzio-



se sulle testate giornalistiche finanziate e controllate da Mosca. Infine, ciliegina sulla torta, di recente l'intelligence di Londra ha accertato come vi sia la manina dei russi dietro la campagna denigratoria orchestrata dai secessionisti bosniaci contro il Governo legittimo di Sarajevo. L'Orso russo, liberato dalle sue stesse catene di ieri, osserva Carter, non si fermerà se l'Europa e l'America non agiranno con la massima determinazione per impedirgli un'invasione in grande stile dell'Ucraina o, anche peggio, di condurre operazioni militari coperte avvalendosi della complicità delle maggioranze ruffone nei Paesi baltici confinanti, con particolare riferimento a Estonia e Lituania.

Perché poi, ricordando il Winston Churchill che stigmatizzò in modo fulminante gli accordi di Monaco, appena sottoscritti da Londra con Adolf Hitler e Benito Mussolini, dicendo “potevate scegliere tra la guerra e il disonore. Avete scelto il disonore e avrete la guerra!”, an-

che oggi la difesa della democrazia contro l'aggressione non può limitarsi a una inconcludente trattativa che fa guadagnare solo tempo all'avversario irriducibile, come lo è oggi la Russia putiniana per colpe quasi esclusivamente nostre e della Germania, in particolare, visto quello che Berlino combinò nel 1992!

Mosca mira a vincere (ricorda qualcosa anche a noi?) con qualunque mezzo, ortodossia e, soprattutto, con le guerre ibride. Ed è il caso che l'Occidente dica forte e chiaro agli uomini forti dell'Est che non ci sarà mai più, né ora né mai, una Nuova Monaco! Ciò detto, è bene ricordarsi i nostri imperdonabili peccati nei confronti della Russia del 1991 in cui al tempo del collasso dell'Urss, come ricorda The Economist del 7 novembre, le onnipotenti forze armate russe erano ridotte a brandelli, tanto che un pilota da caccia guadagnava una frazione dello stipendio di un autista di autobus! I soldati erano talmente affamati che si vedevano costretti a nutrirsi

di bacche e funghi trovati nei boschi! La corruzione risultava talmente diffusa negli alti gradi dell'esercito, che un generale venne denunciato per aver ceduto in affitto un Mig-29 al fine di partecipare a una competizione auto contro aerei, svoltasi in un campo di atterraggio della Germania dell'Est! “Nessun esercito al mondo è così malridotto come il nostro”, si lamentava nel 1994 il ministro della Difesa russo!

Quando nel 2008 l'esercito russo rischiò una figuraccia in Georgia, fu a quel punto che subì una rivoluzione organizzativa radicale, con il raddoppio delle spese militari in poco più di dieci anni, dal 2005 al 2018. Malgrado il bilancio russo per la Difesa sia segreto, la spesa relativa dovrebbe aggirarsi tra i 150 e i 180 miliardi di dollari all'anno (circa il 4 per cento del Pil), pari a tre volte quello inglese. Rispetto agli arsenali tradizionali, è stato rinnovato il 27 per cento degli armamenti con un picco del 71 per cento nella sola aviazione militare, con particolare riferimento al perfezionamento tecnologico dell'apparato missilistico e navale. E qual è l'obiettivo che si prefiggono i grandi strateghi di Mosca con simili massivi investimenti nella modernizzazione d'avanguardia delle forze militari russe? Niente di meno quello di creare un “sistema complesso di riconoscimento-risposta”, in cui un insieme sofisticato di strumentazioni collezionano e processano tutti i dati che provengono dal movimento dei veicoli di terra, da droni, satelliti e radio segnali emessi dal nemico, per poi organizzare una risposta armata e puntuale in tempo reale.

Per evitare, poi, le guerre che non finiscono mai (vedi quella dell'America in Afghanistan), Putin ha investito moltissimo sulla forza nucleare e, in particolare, sulle armi sporche, come alianti ipersonici; torpedini in grado di inquinare radioattivamente centinaia di chilometri di costa; missili nucleari di crociera in grado di circumnavigare indefinitamente l'atmosfera terrestre, e così via. A questo punto, è chiaro che la difesa della democrazia non può limitarsi alla semplice volontà di trattativa (Monaco docet), dovendo l'Europa, la Nato e gli Usa individuare una strategia comune che funzioni da efficace deterrente, per contenere e controbilanciare questo tipo di minacce ibride. E prima lo si farà, meglio sarà per i nostri amici come per i nemici.

Le “golpevoli” colpe del Pd

Dal 1992 a oggi gestisce Quirinale e Palazzo Chigi, anche se è minoranza. Come evitare errori nella costruzione di un'alternativa contro le sindromi bipolari di destra e sinistra.

In questa nota non parlerò di “golpe”, ma di democrazia pilotata, non senza citare un mio chiasma, evidente soprattutto nei sottogoverni locali ma sottaciuto: “Il Partito Democratico governa anche quando perde le elezioni, mentre le destre perdono anche quando vincono le elezioni”.

Leggo un articolo di Francesco Cundari su Linkiesta, un poco schizofrenico, dal momento che ricorda le velate pecche del centrosinistra mentre alla fine auspica che queste continuino, magari con leggi elettorali “fatte bene” contro il “pericolo” del centrodestra. Se a Linkiesta riecheggiano i manifesti della Democrazia Cristiana del 1948 contro il “pericolo sovietico” stiamo freschi. Non si può dare un buon anti-fiammattorino contro una tendinite alla cavaglia, per poi consigliare lunghe corse a piedi scalzi lungo una spiaggia pietrosa. Cundari ricorda che “il centrosinistra ha vinto le elezioni politiche per la prima volta solo nel 1996”, e solo perché le destre si erano divise. Poi l'Unione di Romano Prodi vinse anche nel 2006, ma per appena 24mila voti in più alla Camera, perché al Senato la Casa delle Libertà prese più voti. La terza volta fu nel 2013, ma con un ri-

di PAOLO DELLA SALA

sultato talmente risicato che lo stesso Pier Luigi Bersani lo definì onestamente una “non-vittoria”.

Queste sono le tre vittorie del centrosinistra dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi. Di fronte a questi numeri rileva, giustamente, come un ossimoro che dal 1992 a oggi non c'è stato un solo capo dello Stato che non provenisse dall'area del centrosinistra. Inoltre, sono dieci anni esatti, con l'unica eccezione della breve parentesi gialloverde tra 2018 e 2019, che il Partito Democratico siede stabilmente al Governo... Il centrosinistra vince sistematicamente in inferiorità numerica. Aggiungerei che il Pd vince anche per una inferiorità mediatica e di capacità della sua controparte, e che governare senza avere la maggioranza è proprio ciò di cui la sinistra accusava Bettino Craxi, oltre che una concezione del potere più bolscevica che clintoniana.

Cundari si dice convinto che il nazionalismo al Governo in Polonia e Ungheria sia un pericolo. Questo è vero solo in parte, perché il sovranismo è anche sovrastimato dai media a fini politico-elettorali, dimenticando non a caso che quelle nazioni sono ancora schiacciate tra il dominio geopolitico russo e quello tedesco-europeo. Sono altri gli errori dei sovranisti. Per

esempio la “politica sociale” di Giorgia Meloni (della destra lepenista francese) coincide troppo spesso con quella della sinistra dura e pura, inclusa la deriva corporativa in stile gilet gialli che ammalia la nostra cittadinanza da sempre. Quanto all'opposizione tra europeismo e sovranisti, preferirei una Unione europea più federalista e meno politicamente-burocraticamente-ipocritamente corretta. Per esempio, prima di liquidare i “sovranisti” oso dichiararmi scandalizzato dall'ipocrisia dei media che da giorni martellano lettori e telespettatori sul terribile “muro” tra Polonia e Bielorussia. È vero: è una situazione terribile, ma c'è così tanta differenza tra il costruire un muro lungo un confine sfruttato politicamente dal padrone della Bielorussia, e pagare il padrone della Turchia perché si “tenga” lui i profughi e gli immigrati siriani e afgani in accampamenti non del tutto commendevoles?

Ricordo anche gli abbaiamenti contro il muro di Israele, e i silenzi su quello tra Usa e Messico, iniziato sotto il burka dei media da Barack Obama e poi esteso da Donald Trump tra gli ululati degli anti-altristi. Ricordo le cortine di velluto sulle mitragliate di avvertimento della Spagna biancorosa-rossa sui battelli degli immi-

grati, per non tacer del muro costruito dalla stessa Spagna nella sua enclave in Marocco. Partiti e cattiva politica hanno distrutto l'informazione corretta.

Cundari allude poi ai dirigenti del Pd che forse preferirebbero lasciare le chiavi del portone del Quirinale a Silvio Berlusconi, pur di costruirsi una legge elettorale a misura dei propri interessi personali. Ci vorrebbe una legge proporzionale pura, sostiene l'articolista, lamentando che siamo pur sempre di fronte al pericolo delle destre, contro le quali urgerebbero intelligenti atti e disinvolute turbo-policy alla Superman. Ovvero, si vuole perpetuare tutto ciò che Cundari ha appena criticato nel Pd e dintorni: l'uso della Forza contro le cattive destre.

Non c'è niente di meglio per far vincere i Dart Fener del centrodestra, Cundari. Quello della nuova Casa delle Libertà comunque non è certo l'Impero filmato da George Lucas, così come il Pd non è un Cavaliere di Malta defensor fidei. Bisognerebbe uscire dai fumetti, piuttosto. Quindi, attenzione: se questa è la cultura del nuovo centrismo laico-liberale in costruzione, non ci siamo. Non si predica contro il bipolarismo per poi ricaderci in pieno, mani e piedi. Essere più indipendenti è indispensabile, perché una maggioranza alternativa al mensevismo di Enrico Letta e alla paralisi del centrodestra possa avere una chance, al posto di troppe ciance.

L'ecologismo catastrofista

di LUCIO LEANTE

L'ecologismo apocalittico che i media occidentali diffondono solo perché fa audience non è solo un'ideologia, smentita dagli scienziati più seri, che sta da tempo terrorizzando e fuorviando con il suo ricatto apocalittico ("salviamo il pianeta dalla imminente catastrofe") l'opinione pubblica occidentale. Essa è anche una tendenza reazionaria che sogna un impossibile ritorno a un Eden naturale primigenio, sta provocando distorsioni nelle leggi di mercato, aumenti nei prezzi delle fonti energetiche ed enormi sprechi di risorse a spese dei meno abbienti.

Pochi hanno fatto caso alle dichiarazioni rese dall'amministratore delegato dell'Eni, Claudio Descalzi, nella sua intervista al Corriere della Sera del 13 novembre scorso. Descalzi afferma che il rincaro del gas naturale del 535 per cento nell'ultimo anno è dovuto a cause strutturali (da considerare perciò stabili) e in particolare alla riduzione dell'offerta, dovuta a una caduta pluriennale degli investimenti nelle fonti tradizionali; e che, a sua volta, questa caduta di investimenti è stata provocata dal loro concentrarsi sulle fonti rinnovabili (solare ed eolico), un dogma politico indotto proprio dall'ecologismo apocalittico.

Descalzi fa proprio l'esempio dell'Eni, "quest'anno abbiamo destinato allo sviluppo e all'acquisizione di rinnovabili quasi due miliardi e mezzo di euro", diminuendo gli investimenti nelle fonti tradizionali, la cui domanda mondiale è "strutturalmente" elevata ed aumenterà ancora di più in futuro per effetto della crescita della popolazione e dello sviluppo in Africa e in Asia, particolarmente in Cina e in India. Descalzi propone di puntare, invece, su nuove tecnologie diverse dal solare e dall'eolico, tra cui il nucleare.

L'attuale politica troppo favorevole alle "rinnovabili" (sponsorizzate dagli ambientalisti) provoca, per il grande pubblico e per le imprese, un aggravio delle bollette del gas e dell'energia elettrica. Bollette già oberate dal peso di folli incentivi per decine di punti percentuali, che da diversi anni pesano soprattutto sui redditi dei meno abbienti. Basti pensare che l'Italia finora ha già erogato per incentivi alle rinnovabili (eolico e solare) l'astronomica cifra di 250 miliardi di euro e che ogni anno spreca per quegli incentivi circa 15 miliardi di euro. Secondo l'ex presidente dell'Enel (e di Legambiente) Chicco Testa, con 15 miliardi di euro si potrebbero costruire ogni anno due linee ferroviarie di Alta Velocità, cinque linee di metro pesanti e dieci linee tranviarie medie; oppure eliminare tutte le centrali a carbone (vedi Chicco Testa, "Elogio della crescita felice. Contro l'integralismo ecologico", Marsilio, Venezia, 2020).

Fatti un po' di conti risulta che la riduzione di una tonnellata di Co2 viene a costare in Italia al consumatore 300-350 euro quando il prezzo di mercato per una tonnellata di Co2 è di 10-30 euro al massimo (da 10 a 30 volte meno). Un vero affare! Tanto più se si pensa che quegli incentivi vanno a foraggiare soprattutto le imprese e le tecnologie cinesi che dominano il mercato dei pannelli solari.

Un ulteriore costo dell'ambientalismo integralista è stato l'azzeramento delle centrali nucleari in Italia, viste come fumo negli occhi dagli ecologisti radicali. Il risultato più paradossale è che l'Italia com-



pra energia prodotta da centrali nucleari francesi localizzate ai confini con l'Italia a prezzi di un 30 per cento più cari, che si ripercuotono in una minore competitività delle manifatture italiane anche rispetto a quelle francesi. Un altro ottimo affare! Se gli apocalittici davvero credono all'imminente catastrofe climatica e nell'assoluta necessità della decarbonizzazione, le centrali nucleari, che hanno emissioni zero, dovrebbero essere da loro viste come parte della soluzione del problema. E invece no. Sul loro "no" al nucleare non si discute nemmeno. C'è da chiedersi come mai, specie dopo che la realtà del business miliardario dell'energia solare è stato ampiamente documentato e denunciato dal regista americano Michael Moore in un suo recente documentario. C'è da chiedersi seriamente se dietro l'antinuclearismo dell'ecologista collettivo non vi sia per caso una "Chinese connection" e forse anche una "French connection".

Nel frattempo, il presidente francese Emmanuel Macron annuncia di voler costruire nuove centrali nucleari. Negli Usa e in Europa dal 2010 a oggi sono state costruite decine di centrali nucleari per 57mila megawatt. Basti pensare che per ottenere la stessa quantità di energia con il fotovoltaico si sarebbero dovuti installare pannelli solari su 500mila ettari di terreno: l'equivalente di 200mila campi di calcio! Un'immensa distesa di pannelli solari e di pale eoliche: sarà questo il destino del territorio italiano se verso l'ecologismo demagogico delle fonti rinnovabili il mondo politico, e quello giornalistico, continueranno a non prendere una decisa posizione.

Eppure il loro ricatto "salviamo il pianeta dalla catastrofe", con la complicità dei grandi e piccoli mass media, si è diffuso nell'opinione pubblica provocando una "eco-ansietà" di massa e un pregiudizio favorevole verso chi "mette i bastoni tra le ruote alla distruzione dell'ambiente". Lo dimostra la diffusione in Italia dei comitati locali del "no" che si oppongono a qualsiasi innovazione tecnologica e persino a qualsi-

asi opera pubblica. Quei comitati dell'"ambientalismo" cominciarono ad apparire negli anni Settanta del secolo scorso nella forma di Comuni che, per iniziativa dei comunisti, dei radicali e con la benedizione dei vescovi e la sanzione di alcuni pretori e magistrati d'assalto, si dichiaravano "nuclear free". In epoca più vicina ai giorni nostri sono sorti movimenti "No Tav", "No Tap", "No Triv" (contro le trivellazioni), "No Tube" (contro l'energia idroelettrica), "No Varianti" (contro nuovi tratti stradali), "No 5G", l'ultima tecnologia di comunicazione che viene adottata in tutto il mondo e che, secondo gli esperti, migliorerà la produttività dei sistemi economici che la adotteranno. Invece, in Italia c'è chi ha persino sospettato che il sistema 5G abbia diffuso l'epidemia di Covid-19. Molti degli ecologisti dell'ambientalismo ecologico sono infine confluiti nel movimento "No Vax".

Una menzione particolare meritano gli assurdi comitati del "no ai termovalorizzatori": impianti diffusi in tutta l'Europa e nel Nord Italia, che bruciano i rifiuti ricavandone energia con bassissime emissioni. Nel caso emblematico di Roma, quei comitati hanno indotto le Amministrazioni comunali della Capitale a spedire i rifiuti cittadini all'estero, sobbarcandosi l'ingente spesa per 170 camion che ogni giorno percorrono 1200 chilometri (con consumo di carburanti fossili e relative emissioni). Un altro grande affare (ma solo per le organizzazioni criminali che in questo tipo di affari ci sguazzano). Emblematico è stato anche il caso pugliese dell'irrazionale opposizione al Trans Adriatic Pipeline (Tap) che ha visto manifestazioni non sempre pacifiche, sabotaggi ai mezzi di lavoro, ricorsi a vari tribunali solo perché un tubo di gas doveva passare sotto la bella spiaggia leccese di San Foca e solo perché si doveva espantare (per poi essere reimpiantati) alcune centinaia di ulivi. Dopo varie peripezie il tubo è stato collocato, gli ulivi sono stati reimpiantati e nessuno si è accorto di alcun irreparabile danno all'ambiente o alle persone.

Nello stesso periodo, una seria infezione

la Xylella aveva colpito poche migliaia di ulivi pugliesi. Gli scienziati avevano consigliato per arginare l'infezione di distruggere le piante malate. Si gridò al sacrilegio e al complotto delle multinazionali. Si lasciò così espandere l'infezione per un centinaio di chilometri. In nome dell'ambiente. In entrambi i casi il Movimento Cinque Stelle ha promosso e cavalcato il movimento del "no". Ma anche l'ineffabile presidente della Regione Puglia non ha mancato di fare sentire la sua voce. Nessuno è oggi chiamato a rispondere, almeno politicamente, del danno irreversibile arrecato all'economia e all'ambiente pugliese da quegli "ambientalisti", salvati dalle loro "buone intenzioni".

L'aspetto più paradossale è che la mania del "no" a tutto, indotta dai fondamentalisti ecologici ha portato alcuni gruppi a opporsi persino a impianti di energia rinnovabile, perché un impianto fotovoltaico avrebbe (non si sa come) "inquinato le falde acquifere" o qualche volatile potrebbe essere triturato dalle pale eoliche. Una sovrintendenza ha motivato il "no" a un impianto affermando che esso era destinato a essere localizzato in una zona argillosa e l'argilla è il materiale con cui Dio ha creato l'uomo. Incredibile, ma vero (vedi Chicco Testa, opera citata, pagina 57).

Tutti questi fatti meritano una chiosa politica e una di carattere culturale. Sul piano politico, basta dare un'occhiata alle biografie degli eletti nel 2018 nelle liste del Movimento Cinque Stelle per risalire quasi invariabilmente ai comitati che in varie parti d'Italia hanno detto un "no" a tutto. L'integralismo ambientalista e catastrofista, da cui discendono quei comitati, rappresenta una tendenza reazionaria (un ritorno a un inesistente Eden primitivo) che si ammantava di "buone intenzioni", ma finisce con l'aver effetti perversi e a mostrare anche oscuri legami con interessi materiali legati alle fonti rinnovabili di energia (a basso contenuto energetico) e ad altri interessi. Ma non si tratta solo dei Cinque Stelle: l'intera sinistra italiana, sia quella post-comunista, sia quella cattolica, ha sempre sostenuto le tesi degli ecologisti radicali.

Esse hanno trovato nell'enciclica "Laudato si" di Papa Francesco un'autorevole e carismatica conferma, laddove contrappone una Natura, "dono di Dio" e anzi divinizzata, a un uomo accecato dall'egoismo e dal danaro e condanna, nonostante la riabilitazione di Galileo Galilei, avvenuta solo nel 1992, il metodo sperimentale come "tecnica di possesso, dominio e trasformazione".

Ciò conferma il carattere para-religioso dell'integralismo ambientalista mostrato anche dal carattere fideistico e irrazionale delle posizioni negative, assolute e intolleranti che esprime. Il fanatico dell'apocalisse non si pone nemmeno il problema della razionalità delle sue asserzioni né dell'efficacia e della realizzabilità delle sue proposte. Chi gli si oppone viene definito un "negazionista", come chi nega l'olocausto ebraico. Egli è mosso da una più o meno consapevole avversione per la modernità, per l'industria, per la scienza (quella vera) e per la crescita. È infatti un fautore della decrescita e un nemico della civiltà occidentale che, di fatto, contribuisce a distruggere, in nome del fuorviante slogan "salviamo il pianeta".

